

RASSEGNA STORICA  
DEL  
RISORGIMENTO

ROMA - VITTORIANO

Vi comunico che la recensione del ~~Vostro~~  
volume *G. Gulino, Le Sicilie e Carlo di Borbone*  
inviatoci gentilmente in omaggio, è apparsa  
nel fascicolo II della Rassegna Storica  
del Risorgimento 1942xx.

Vi unisco il ritaglio della recen-  
sione stessa.

IL SEGRETARIO DI REDAZIONE

# LIBRI E PERIODICI

GIUSEPPE GULINO, *La Sicilia e Carlo di Borbone (1734-48)*; Palermo, edizioni La Gancia, 1940-XVIII, in 8°, pp. 96. L. 7,50.

Il periodo del regno di Carlo III di Borbone in Sicilia che va dal 1734 al 1748 è stato lumeggiato da Giuseppe Gulino, attraverso opportune ricerche nell'Archivio di Stato di Palermo che gli hanno potuto consentire di giudicare tale periodo come «non privo di tentennamenti e incertezze e tentativi infruttuosi di ogni genere» e di lamentare che «il sorgere di quell'età fu magnificata forse con entusiasmo eccedente» (p. 74).

Il Gulino non è un detrattore dell'opera di Carlo di Borbone come potrebbe sembrare a prima vista a chi leggesse i surriferiti giudizi. Con temperato giudizio egli vuole invece ristabilire nel suo giusto valore la portata delle riforme e dei provvedimenti di Carlo di Borbone dal 1734 al 1748. Troppo è andato magnificato Carlo di Borbone come iniziatore dell'età del dispotismo illuminato e delle riforme rinnovatrici ed una parola onesta oggi, anche se fondata su concreta documentazione, rischia di venire male accolta. Ma questo non è stato il timore dell'A. di questo saggio che ha voluto dire la sua parola di contributo con una serenità di giudizio che va segnalata.

Gli studiosi di questo periodo erano costretti ad attingere quasi esclusivamente all'opera dello Schipa su *Il Regno di Carlo di Borbone* (Napoli, 1904) oramai antiquata. Sulla scorta invece dei documenti esistenti presso l'Archivio di Stato di Palermo è stato possibile al Gulino giungere a nuove conclusioni. Solo si lamenta che il Gulino si sia limitato a pubblicare una breve silloge di documenti, laddove consigliabile sarebbe stata una più copiosa cernita degli stessi.

La Sicilia, nella prima metà del Settecento, aveva cambiato vari padroni. Dalle rapaci mani dei vicerè spagnoli era passata a far parte dei domini di Vittorio Amedeo II. Il ricordo di questo sovrano e delle sue ottime intenzioni a favore dell'isola fermenterà nei rappresentanti della Sicilia adunati solennemente il 13 aprile 1748 per decidere la decadenza della dinastia borbonica ed offrire la Corona del Regno di Sicilia a Ferdinando di Savoia. Ma intanto il generoso sovrano sabauda non aveva potuto occuparsi che limitatamente dell'isola, sì da lasciare un'orma poco profonda. La Sicilia col trattato dell'Aia del 1720 era passata all'Austria. Il 15 maggio 1734, rinunciando Filippo V ai suoi diritti sul reame di Napoli, Carlo di Borbone, di lui figlio, da Duca di Parma e di Piacenza diventava Re di Napoli. Dice il Gulino: «Un insieme di fortunate vicende e l'opera assidua di aiuto, con cui si manifestava l'ambizione materna di Elisabetta Farnese, doveva condurre Carlo di Borbone a Napoli; più il caso che la di lui abilità personale e la volontà del popolo dovevano fare di Carlo di Borbone il primo re nel quale il popolo napoletano, in special modo, e il siciliano ravvisarono, dopo la dominazione austriaca, il restauratore del regno indipendente del Meridione» (p. 8).

Fu questo forse l'elemento che decise delle sorti di Carlo di Borbone: la simpatia che egli suscitava quale restauratore del Regno che aveva tradizioni che affondavano nell'antica gloriosa tradizione normanna. Aggiungasi a tutto ciò il valido appoggio delle armi spagnole, dacchè Filippo V aveva pubblicamente rinunciato ai diritti suoi sul Regno, e si vedrà come relativamente facile fosse la missione affidata al Duca di Montemar di cacciare gli Austriaci dal Regno. Vincitore a Bitonto e consolidata la posizione del nuovo re nel Mezzogiorno, il Montemar passava in Sicilia e il 2 settembre dello stesso anno 1734 entrava trionfalmente in Palermo. Resistenze austriache a Trapani non duravano che pochi giorni, e il castello capitolava (12 settembre).

Quale l'opera di Carlo di Borbone nei riguardi della Sicilia dal 1734 alla pace di Aquisgrana appare soprattutto dalla sua politica interna, da quella monetaria ed economica, dalla ecclesiastica e dall'estera. Nei riguardi della politica interna i provvedimenti del re dovevano apparire più grandi di quello che non fossero a una popolazione

abituata da secoli alla ignavia e alla voracità dei vicerè spagnuoli. Così la fondazione dell'Albergo dei Poveri, per il quale non si lesinarono le spese, la costituzione della Giunta dei Contrabbandi, i provvedimenti di polizia contro la piaga del brigantaggio culminati con l'ordine della illuminazione notturna di Palermo, la difesa del frumento isolano e l'interessamento preso nei riguardi della pestilenza di Messina furono altrettanti atti, che pur non esulando da una normale pratica di Governo, furono accolti con un particolare vivo senso di sollievo.

Mentre intanto, per Napoli l'arrivo di Carlo di Borbone poteva giustificare il giudizio del Croce di una « restituzione del Regno » lo stesso non poteva dirsi per la Sicilia che rimaneva un Vice-regno. L'autonomia dell'isola, tanto cara ai siciliani, che faranno la rivoluzione del 1820 per conseguirla, rimaneva in vigore formalmente. In realtà, salvo leggere varianti, la situazione politica della Sicilia non differiva da quella dell'epoca della dominazione spagnuola.

La politica ecclesiastica di Carlo di Borbone merita più largo cenno. Si sa come la Sicilia fosse stata ricevuta dai Normanni come investitura feudale dalla Santa Chiesa, con l'obbligo di un tributo annuo. Carlo d'Angiò aveva aggiunto l'omaggio della chinea (cavallo bianco). Carlo di Borbone, conformemente a tutto l'indirizzo illuministico del suo Governo, volle limitare l'autorità e l'intervento pontifici nelle cose del Regno, nell'atto stesso in cui per ottenere l'investitura era costretto a pagare il tributo che da molto tempo la Chiesa non riceveva più, essendosi Alfonso d'Aragona e il figlio Ferdinando rifiutati a tale prestazione, pur mantenendo l'omaggio della chinea. Però, mentre Carlo di Borbone provvedeva al pagamento del tributo, fedele alla consegna del « ramo d'ulivo » che gli era stata additata dal Governo spagnuolo, non mancava d'altro canto di rafforzare l'autorità del Tribunale della Monarchia che con le sue molte prerogative e poteri molteplici limitava la libertà degli ecclesiastici che, possedendo dal canto loro un foro ecclesiastico, tendevano a sfuggire alla suddetta giurisdizione. Un significativo incidente, riferito e documentato dal Gulino, si ha nel fatto del chierico coniugato Benedetto Scandurra di Trecastagne che per sostenere sue illegittime pretese non aveva temuto di porre le mani addosso al governatore del luogo: sintomo questo di una insofferenza di cui più valido esempio si sarebbe avuto con le minacce di scomunica, per confisca di rendite, pronunciate dallo arcivescovo di Palermo che era allora il Cinfuegos.

Anche nel campo della politica estera il primo periodo del regno di Carlo di Borbone lasciò qualche orma, come ad esempio nel trattato stretto con la Porta Ottomana e con quello firmato col Bey di Tripoli, tendenti soprattutto ambedue a rendere più sicura la navigazione delle navi napoletane. Ciò considerato si può ritenere che il periodo che va sotto il nome di Bernardo Tanucci con le sue illuminate riforme dovesse apparire come già preparato ai napoletani e ai siciliani dal periodo che abbiamo qui osservato e che può, sotto vari sensi, apparirne come la necessaria premessa.

GAETANO FALZONE

FORTUNATO RIZZI, *Alessandro Manzoni - Il Dolore e la Giustizia*; Milano, Bocca, 1939-XVII, in 16°, pp. 291. L. 12.

Rileggendo e rimeditando l'intera opera del Manzoni e notando qua e là osservazioni e rilievi di critici acuti è parso all'A. che dall'arte e dal cuore del grande lombardo sgorgi come una fonte inesauribile di calma energia e di serenità sovrana; perciò il Rizzi lo addita come maestro e guida a quanti hanno sofferto e a quanti si sono chiesti il perchè del male e delle angosce umane e hanno talvolta disperato in un mondo che ha spesso sembianza di un groviglio di prepotenze e di soprusi.

*Libro del conforto*, dunque, come avrebbe voluto intitolarlo l'A., e di edificazione spirituale; ma che sarà anche accolto con interesse dagli studiosi, perchè condotto con scrupolosa severità d'indagine e suffragato da una conoscenza sicura della più recente, vastissima, letteratura manzoniana.